DOTT. OLINTO DINI

Il Lasca tra gli Accademici

CAPITOLO DI UNA MONOGRAFIA

SULLE

RIME BURLESCHE

D' ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA.

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5.

1896

Digitized by Google

AL MIO MAESTRO

PROF. FRANCESCO FLAMINI

QUESTO TENUE SAGGIO

SPERANDO OFFRIRGLI PRESTO

IL LAVORO COMPIUTO.

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

L'Accademia Fiorentina, sotto le volte solenni della quale, presente Cosimo de' Medici come a pubblica festa, dovea risuonare l'eloquenza di Benedetto Varchi, e Giovambattista Gelli, tra grande frequenza d'ascoltatori, dovea commentar la *Commedia*, ebbe, com'è noto, umile nascimento il dí 1. novembre 1540 nella casa dello Stradino.[1]

Era da principio una ragunata di buona e brava gente, che suppliva alle lacune di una scarsa cultura con l'ingegno facile e naturale, e che fin d'allora formava una parte ben distinta da altra genía di letterati, altezzosa e pettoruta per le vie di Firenze. Erano dodici compagnoni senza gallo e senz'arie, paghi sol di gusteggiare, con un indugio di ghiottornía, le parole, come se fosser chicche o confetti, quando dalle loro

[1] Cod. mgl. II. IV. I; cfr. BARTOLI, *I Mss. della Bibl. Nazionale di Firenze*, Serie Prima, P. I, vol. III, p. 207.

Riportiamo tali e quali, come si leggono nel Codice de' Capitoli dell'Accademia degli Umidi i nomi de' suoi primi componenti:

Digitized by Google

labbra si devolveva il periodar del Boccaccio o sulle lor bocche scherzava l'arguzia del Berni.

Grande l'amore del Lasca per la piccola Accademia, la Tornatella:[1] beato fra que' suoi amici allegramente remissivi e ingenui, come lo Stradino ed il Martelli, esso ne fu iniziatore attivo, come in séguito geloso e impenitente custode.

Lo Stradino,[2] buon omaccione, badiale, quasi si direbbe

Nomi Propri et Cognomi degli Accademici Humidi di Firenze.

Padre Stradino PADRE
M. Cyntio d'Amelia Romano — L'humoroso
Niccolò di g.i Martelli — Il Gelato
Filippo Salvetti — il frigido
Simone della Volta — L'Annacquato
Piero Fabbrini — L'Assiderato
Bartolommeo Benci — Lo Spumoso
Gismondo Martelli — Il Cygno
Michelangiolo Vivaldi — il Torbido
Il Lascha — I LASCA
Baccio Baccelli — Il Pantanoso
Il Pylucchа scultore pauolo de Gei — Lo Scoglio.

† m. Giovanni Norchiati Can.o di S.to Lorenzo. Il Lacrimoso
m. Cosimo Bartoli Proposto di S.o Giovanni
m. Pierfrancesco Giambullari Canonico di S.to Lorenzo
Questi tre furono i primi arroti a fondatori.

Messer Goro
l'humido
Rettor perpetuo.

Questi xij sono li primi fondatori della accademia Humyda.

Elegemmo poi per nostro Rettore m. Goro della Pieve Cognominato l'Humido.

Alessandro del Caccia
Lorenzo Benivieni
Bartolomeo Panciatichi
Filippo del Migliore
Angiolo Borghini
Piero Alamanni

Giovanni Baptista Gelli

Fabio Segni
Ant.o Altoviti
Marcellino
G.i Bap.ta Strozzi
Ant.o delli Alberti
Giam.ia Segni
Dom.o gerardi

Veri de Medici
Carlo Lenzoni

m. G.i rosi
secretario del S.or Piero

Chiamamo poi Per honore Non. Manco di Degnità che di Virtù la nostra Accademia delli humydi tutti l'infrascritti S.ri di là notati.

[1] Così gli Umidi la chiamavano.

[2] Ne parlò, con arguzia degna de' tempi ne' quali visse il Lasca, Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1880, vol. I, pag. 729 e segg.; e *Pagine Letterarie e Ricordi*, Firenze, Sansoni, 1896, pag. 91. Noi ci serviamo qui, per tratteggiarne in breve il carattere, specialmente delle rime del Lasca.

Digitized by Google

scappato fuori da qualche novella del Sacchetti, o da qualche poema cavalleresco de' primi secoli, allorché per le vie della Firenze cinquecentistica, cortigiana, erudita, passeggia, tra le innocue canzonature degli amici, con l'immaginazione viva di romanzesche leggende, confuse con le tradizioni classiche in modo che senza difficoltà un console romano, ravvolto nella toga, gli si può cangiare dinanzi agli occhi in un Licaonio,[1] armato del suo bravo usbergo e della sua brava corazza. Felice pur che s'abbatta, leggendo qualche cronica dimenticata, in un gigantaccio con nome stravagante e risonante,[2] mette insieme il *Romuleonne,*[3] e, carico di scartafacci, come Geta dei libri d'Anfitrione, gira ozioso per la città; molto simile al cavalier della Mancia, combatte da valoroso le guerre di Lombardia, e se ne va pel mondo in cerca di qualche Mambrino, per ostentare, ritornato alle baie de' compagni che lo circondano, come il fra Cipolla boccaccesco, le maraviglie rinvenute nelle sue avventurose peregrinazioni.

Certo, quando nella giornata di Pavia, Francesco I passava, intrepido, sotto la grandine degli archibugi spagnuoli, e a petto a petto s'azzuffava con gli ultimi alfieri fino a che non gli cadeva sotto il cavallo, al buon Stradino dovea parere di rivedere in lui qualche paladino di Carlo Magno; e quando fra i Lanzi, ebbri di vino e di rapina, scorgea da lungi il Frundsberg " forzoso di corpo e ardito d'animo "[4] piegarsi per

---

[1] DONI, *I Marmi*, ed. Bongi, Firenze, Barbèra, 1863, I, 48 sgg.
[2] *Lettere di Vincenzo Martelli*, Firenze, 1563, pag. 88.
[3] DONI, loc. cit.
[4] VARCHI, *Stor. fior.*, Colonia, 1721, vol. III, pag. 21.

Digitized by Google

l'obliquo rincorrere e i' rapidi avvolgimenti de' fanti del Gran Diavolo, Giovanni de' Medici, e il Gran Diavolo " la cui virtú fu tanto stravagante da quella di ciascun altro guerriero che molti la chiamavan piuttosto bestialità che valore „[1] sopportare " costantissimamente „[2] l'amputazion della gamba ferita, ringraziava Iddio d'avergli concesso pel suo *Romuleonne* nuovi Rabicani, nuovi Bertuccioni, nuovi Liombruni.[3]

Sessantenne, quando quelle eroicomiche memorie di gioventú gli ritornavano a mente ed egli le rifoggiava a suo modo ne' proprî scartafacci, sopportò tranquillo i frizzi de' suoi camerati, e giubilò nel vedersi inalzato ne' capitoli all'altezza delle fave, della peste, del mal francese. Che volete? Il Duca lo amava,[4] Pietro Aretino gli scriveva lettere lusinghiere,[5] la Tornatella gli si trasformava in Accademia fiorentina e le Grazie e le Virtú gli danzavano intorno.[6] Ora può lietamente raccontare,

> come già il re di Francia passò i monti
> e con marchesi e conti
> calò di Lombardia nel ricco piano,[7]

può intrattenersi a centellare in casa di Ciano profumiere il

---

[1] Ivi.

[2] Ivi.

[3] LASCA, son. IX (*Le rime burlesche d'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, per cura di CARLO VERZONE, Firenze, Sansoni, 1882, pag. 11). Al cap. IV (ivi, pag. 473) il Grazzini esprime esattamente l'idea che un uomo come lo Stradino poteva farsi di Giovanni de' Medici.

[4] *Il primo libro delle lettere di* NICCOLÒ MARTELLI, Firenze, 1546, c. 20.

[5] *Lettere di* PIETRO ARETINO, t. IV, pag. 147, n.i CCCXLIV e CCCLXVIII.

[6] LASCA, cap. II (ed. Verzone, pag. 466).

[7] LASCA, son. I (ed. Verzone, pag. 1).

Digitized by Google

vino di Lucolena,[1] motteggiando tra' sorsi, e narrando del demonio che vide in aspetto

> empio ed atroce
> in quel fossato che stiacciava noce.[2]

Domani, è vero, forse oppresso dalla sua biblioteca ambulante, picchierà un colpo in terra e andrà all'ospedale...

A disputare sul *Romuleonne* dello Stradino il Doni ne' *Marmi*[3] introduce un interlocutore non meno dello Stradino faceto: Niccolò Martelli.

Anche di lui vogliam fare conoscenza: con tutte le sue pretensioni di nobiltà, ei non se ne avrà certo a male. Nobile, del resto, davvero la famiglia Martelli:[4] d'origine e, quel che più importa, pei valentuomini che ad essa appartennero: Gismondo, de' fondatori dell'Accademia degli Umidi e censore dell' Accademia Fiorentina;[5] Ludovico, traduttor dell'*Eneide* e rimatore lodato e lodevole;[6] Vincenzo, capace di combinar nei suoi sonetti i più be' fiori delle rime del Petrarca con la stessa maestria e avvedutezza con la quale combinava il matrimonio alle figliuole;[7] Guglielmo, autore, secondo il Poccianti,[8] d'un poema in ottava rima che intitolò *Rodomonte*.

---

[1] Lasca, son. III, (ed. Verzone, pag. 6).

[2] Lasca, son. 1, (ed. Verzone, pag. 8).

[3] Loc. cit.

[4] Vedi il *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini di* Paolo Mini ecc., Firenze, Manzani, 1593, P. II, pag. 105.

[5] *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, Firenze, 1742, P. I, pag. 341.

[6] Crescimbeni, *Commentari della volgar poesia*, vol. VII, P. I, pp. 566 e 368.

[7] *Il primo libro delle lettere di Niccolò Martelli* cit., p. 62.

[8] *Catalogus scriptorum florent.*, Firenze, Giunti, 1572, p. 79.

Digitized by Google

Niccolò crede, nella sua sicumera, di racchiudere in sé tutte le qualità de' consanguinei. Poeta anco a dispetto d'Apollo, scrive stanze e sonetti, e li indirizza a principi, a cardinali, a monarchi: sapendo che in Francia Luigi Alamanni vive carezzato e onorato, va in Francia egli pure, bene auspicante la Tornatella con un sonetto del Lasca;[1] e quivi, tra i compatimenti di Madama la Delfina e del buon duca d'Orleans e i bruschi trattamenti del cardinal di Lorena " in testimonio delle creanze franciose e dell'amor ch' e' portano ai Taliani ",[2] è " per morir di sete ": ché i poeti non son buoni a nulla, nemmeno — aveva il coraggio di proclamarlo in quel secolo nel quale le edizioncine eleganti del *Canzoniere* facean da Galeotto a' Paoli e alle Francesche rinnovellate! — ad invocare una benigna occhiata da una dama.[3] E sí che, dalla missiva complimentosa, indirizzata piú al blasone che al cuore, con cui invia i *Fervori Spirituali* alla Contessa da Bagno,[4] fino alla risposta scritta nella commozione de' sensi, ove a parte a parte descrive le bellezze di Maddalena Saltarelli,[5] ha nelle sue Lettere tutto un ricettario di dichiarazioni amorose.[6]

Tali gli amici co' quali il nostro Lasca viveva. Lo Stradino, somigliante a' que' Fiorentini del vecchio stampo, che con in-

[1] Son. LXVII (ed. Verzone, pag. 55).
[2] *Il primo libro delle lett.*, pag. 66.
[3] « Le corti non gli apprezzano, le signore dànno qualche favore, le cortigiane voglion danari, e 'l vulgo t' uccella » (*Libro delle lett.*, pag. 66).
[4] *Il primo libro delle lett.*, pag. 44.
[5] *Il primo libro delle lett.*, pag. 74.
[6] Per più ampie notizie su Niccolò Martelli, cfr. F. Flamini, *Studi di storia lett. italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 285 sgg.

Digitized by Google

genua vanagloria riconnettevano la loro origine al " buon duca Fiorino „: il Martelli simile ai Fiorentini della gente nuova che, accostumatisi co' villani d'Aguglione e di Signa, per Francia disertavano il talamo: l'uno con la stessa indifferenza fa l'antiquario, il viaggiatore, il soldato, purché possa poi spassarsela all'ombra del Cupolone; l'altro va a Parigi con la speranza di raggruzzolar quattrini e ciondoli, e passeggia ammiccato e riverito per le vie di Firenze: l'uno è il villan da Strada[1] che, diventato accademico e cortigiano, ha sul volto il riso soddisfatto di un uom fortunato; l'altro è il borghese di città che, fallito come amante e come poeta, ha tutta la mogia serietà di un uom rassegnato: l'uno numera i giorni e le ore dalle conquiste che fa pel suo maraviglioso scrittoio,[2] l'altro dalle conquiste che fa pe' suoi grandi Libri di Lettere: l'uno a far collezioni d'anticaglie, d'oriuoli, di denti d'elefante; l'altro a scrivere alle piú eccelse gentildonne d'Italia. Ambedue son modelli curiosi di certa curiosa letteratura accademica, che tornerà a rivivere conaltri nomi in altre età: non sarà piú il padre Stradino, il Crocchia, il Consagrata,[3] geniale disseppellitore di codici antichi; ma un abate Passeroni che, baloccandosi co' galli, comporrà il poema piú lungo che mai sia stato scritto al mondo: non sarà piú Nic-

[1] Dinanzi al *Romuleonne* è scritto: « Questo libro è di me Ser Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Ser Giovanni di Mazzuolo di M. Francesco di M. Zanobi poeta Mazzuoli da Strata ecc. » (*Rime del Lasca* ecc., ed. del 1742, P. I, p. 292).

[2] Su questo scrittoio, o armadiaccio, vedi *Rime del Lasca* (ed. Verzone, P. III, p. 467).

[3] Cosí per burla chiamavano lo Stradino.

Digitized by Google

colò Martelli, il Gelato, tutto rugiadoso di Fervori Spanti e di Fervori Spirituali;[1] ma, cangiata la mutria del poeta mancato, com'or si direbbe, con la svenevolezza d'Arcadia, sarà qualche Fileno scongiurante con salamelecchi le bramose ritrosie d'una Clori o d'una Filli, sposa pudica d'altrui.

Sorgente d'ozî giocondi, ed anche fecondi, era pel Lasca la Tornatella. Fra que' poeti d'umore cosí bizzarro e fantastico, il Lasca non doveva trovarsi a disagio: lungi dal corrugato supercilio dei pedanti, poteva liberamente sbizzarrire senza tirarsi dietro noie o rimbrotti, e dar la via a tutta quella foga di crucci e d'impertinenze che gli facea groppo alla gola.

Un po' di jattanza guerriera in quell'umidore dell'Accademia sta bene, e rivela una nobile dote del nostro Lasca: la libertà di pensiero. Nel fatto, quando quell'Accademia, della cui formazione egli era stato il piú ardente fautore, dimessa la natia umiltà dell'origine, si muterà in Accademia Fiorentina, egli solo, non lo Stradino che piegherà il capo, non il Martelli che ne sarà Consolo, si leverà il gusto disdegnoso di dirne male, anche se dovrà dispiacere a Cosimo de' Medici, sotto gli auspicî del quale la nuova Accademia sorgeva. Tant'è: il poeta, quando non è un arcade patentato a' servigi delle corti, o pagato a' bèrci delle platee, può essere, anche se accademico, buon cittadino.

[1] Sono opere del Martelli. Cfr. *Notizie letterarie e istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*. Firenze, 1700, P. I, p. 71; Pocciavti. *Catal.* cit., p. 187.

Ma perché il Lasca, che pur trentacinque anni dopo dovea fondare con Lionardo Salviati la Crusca, non si accomodò alle nuove forme, alle nuove denominazioni, a' nuovi componenti dell'Accademia?

L'accademia degli Umidi — già lo abbiam detto — si formò all'improvviso in un crocchio di buontemponi, provvidi per tempo di onesti svaghi in vista dell'uggia inoltrante del verno.[1] Non jattanze, non clamori, non solennità di pretensioni erudite:[2] leggere il Petrarca e comporre " alcuno sonetto ";[3] speranze fievoli e rassegnate nel buon Dio e nel buon Duca.[4] Per ora — dicevano — ci raduneremo alla buona fra noi, e, mentre fuori imperversa il turbine e la nebbia novembrina s'addensa, gioverà nella raccolta pace del focolare applaudire i sonetti bene auguranti dell' Annacquato o del Gelato o del Cigno:[5] in séguito, a vicenda, ognuno comporrà

[1] « Questi tali vennero in ragionamento della Lingua Toscana, et avanti si partissero d'insieme deliberarono di trovarsi alcuna volta cosi in brigata et pensare a una Achademia, et cosi rimason d'accordo ch'alla loro prima tornata ciaschuno arrecassi dieci nomi, et elettone uno, poi di tutti quello havessi a dare nome alla loro Achademia Trovavansi insieme il di XIIII di novembre tutti ecc. » (cod. maruc. Band. III. 52, c. 2: *Atti dell' Accademia degli Umidi poi fiorentina*).

[2] « E perché questa nostra accademia degli Humidi è creata per passatempo, vogliamo e intendiamo che la sia del tutto libera, e non vogliamo le incomodità e impossibilità di persona e con questa condizione s'è fondata afinché la possa durare e che la noia non sia cagione di desviare si honesto passatempo » (cod. mgl. cit., c. 2; Bartoli, op. cit., p. 203).

[3] « Era la opinione di questi tali di leggere il Petrarca et comporre alcuno sonetto » (cod. maruc. cit., c. 1).

[4] « Ma prestandoci l'omnipotente Iddio del suo aiuto insieme con quello del nostro Illustrissimo Signor Duca Cosimo de Medici, potremo forse un di salire più alto » (cod. mgl. cit.; Bartoli, loc. cit.).

[5] « Quasi tutti gli accademici dissero un sonetto d'augurio alla Tornatella ».

Digitized by Google

il suo epigramma su Dante e sul Petrarca [1] che, se anche riuscirà freddino, pur basterà a consolarci cosí dalla pungente sizza invernale, come da' caldi sfoghi amorosi di Messer Cintio Amelia Romano.[2]

Invidiabili le serate in casa dello Stradino: con quell'aria d'accademia che spirava allora in Firenze, non dovevan passare sotto silenzio. E qualcuno nel fatto le invidiò: i dodici, pochi, deboli, disordinati, chiedevano aiuti; que' di fuori, già cupidi di spadroneggiare, incalzavano; il Duca, che non vedea il momento di signoreggiare su tutti, incoraggiava: alla fine il Giambullari, il Norchiati, il Bartoli riuscirono a farsi arrogere a' fondatori. Entrarono con essi la grammatica, l'erudizione, la pedanteria e, insieme, le superbie compassionevoli, le bizze altezzose, i silenzi imperiosi e tutti gli altri malanni pe' quali le repubbliche letterarie son sempre in istato di rivoluzione. Dietro a' primi ne vennero altri, e, come avviene che i piú tirano i meno, e quando c'è un mezzo pel quale la mediocrità può figurare senza fatica e pel quale l'ignoranza arruffona e procacciante può nascondersi e salire dietro la sapienza paurosa di perder la dittatura, tutta la Firenze letteraria diventò piú o meno accademica. A' dodici fu tolta l'autorità e spari-

---

[1] Gli accademici scrissero varî epigrammi, bruttini, sul Petrarca e su Dante (cod. mgl. cit.; Bartoli, op. cit., ed anche *Epigrammi ital.* pubbl. da G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1896, n. 955-970).

[2] Varie nel cod. mgl. cit. le stanze amorose di quest'Accademico. Moltissime stanze, e quasi tutte erotiche, trovo di lui in varie raccolte.

Digitized by Google

rono tra la folla;[1] si vollero protettori, tutti grandi uomini;[2] si stabilirono esercizì di commenti, di letture, di traduzioni;[3] si cassò il vecchio nome dell'Accademia e la si chiamò Fiorentina:[4] così l'umido dileguò, per usare una frase di que' tempi, all' apparire del sole. Sfacciatamente, sotto il naso de'gli sconfitti rinnovaronsi i Capitoli: Niccolò Martelli, che tentava parlare, rigirarono per mezzo del Signor Pirro,[5] e chi s'alzò a protestare chetarono in nome di Sua Eccellenza Cosimo de' Medici.[6]

Il Lasca solo, il Cancelliere[7] che con mano tremante di commozione e di gioia avea tra i teschietti disegnati dallo Stradino[8] scritto il nome suo e de'compagni, che avea tra i versi

---

[1] « Ne l'ordinare et disporre i capitoli li quattro eletti pensarono a uno modo per non parere d'havere dependenza da noi humidi, e secretamente deliberorno che l'accademia non havesse più nome d'umida e che si chiamassi solamente fiorentina ecc. » (cod. mgl. cit., c. 2; BARTOLI, loc. cit.).

[2] Furono: l'illustrissimo signor Pirro Colonma, monsignor Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì, monsignor Alfonso Tornabuoni vescovo di Saluzzo, monsignor Giovambatista Ricasoli, vescovo di Cortona, monsignor Benedetto Minerbetti, eletto d'Arezzo, monsignor Pierfrancesco Ricci, segretario di S. E., Antonio Landi, Francesco Guidetti, M. Girolamo Roscio, Francesco Fortini, Giov. Battista Gelli, Filippo del Migliore.

[3] *Notizie letterarie e istoriche* ecc. cit., pp. 27 e segg.

[4] Nell'anno 1541 il 25 marzo, come si rileva dagli Atti dell'Accademia degli Umidi (cod. mgl. cit.; BARTOLI, op. cit., p. 203). Il BISCIONI, *Vita del Lasca premessa alle Rime*, ediz. cit., p. XXXIV, cade in un errore ammettendo che l'Accademia degli Umidi si trasformasse in Fiorentina l'11 febbraio dell'anno 1540.

[5] BARTOLI, op. cit., pag. 204.

[6] « Lo sig. Pyrro si degnò, pregato da tutti, d'intendere la mente di sua Ecc.za et riferirla poi agli accademici » (cod maruc. cit.).

[7] « Il Lasca fu tratto Cancellieri per detto tempo » (cod. mgl. cit., p. 2; BARTOLI, op. cit., pp. 206 sg.).

[8] Dinanzi al Codice degli Atti dell'Accademia degli Umidi, come del resto in tutti i libri ch'ebbe tra le mani lo Stradino, sono qua e là curiosissimi disegni.

Digitized by Google

de' sonetti, de' capitoli, de' madrigali introdotte frasi sboccate o bizzarre[1] senza che il Censore le cancellasse, chiamato ad approvare rifiutò.[2] Dovea firmare la propria sentenza di morte? Già da qualche tempo, anzi fin dal principio, costui avea capito che le cose pigliavano mala piega, e zitto zitto protestava ora col voto. Vi pare? egli che odiava le sberrettate[3] sentir leggere ad alta voce, ammirante l'Accademia, tutta quella filastrocca di segretari, di vescovi, di monsignori; egli che aveva a noia le frascherie bembistiche e petrarchesche soffrir tutti i giorni la doccia fredda di un commento sopra il Petrarca; egli che non sapea spiegare un epitafio latino,[4] doversi provare a tradurre non solo Cesare, Cicerone e Virgilio, ma gli autori della

[1] Nelle didascalie e tra i versi, in calce a' sonetti e alle altre rime contenute negli Atti dell'Accademia cit., spessissimo si rinvengono interpolazioni che rivelano al carattere la mano del Lasca.

[2] « Il Lasca fu chiamato a notarlo, quale era prima cancellieri, et per non l'haver chiamato a scriver li capitoli quivi pubblicamente disse aver rifiutato detto officio » (cod. mgl. cit.; Bartoli, op. cit.).

[3] Lasca, madrigalessa XLVI (ed. Verzone, p. 319), ottav. CVIII (ivi, p. 430).

[4] Calza qui, poi che ne fu assai disputato, dir qualche parola sulla cultura del Lasca, che il Biscioni (ediz. cit., p. XXXI) fa latinista, filosofo, astronomo, il Poccianti (*Catalog.* cit., p. 20) e il Negri (*Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, p. 60) fanno quasi ignorante. Ignorante no; ma nemmeno filosofo e astronomo: il sonetto indirizzato a Vincenzo Buonanni sul quale il Biscioni fonda la sua opinione per provare che il Lasca era intendente di filosofia, non è, come mostra con valide ragioni il Verzone, (Introduz. alle *Rime* ediz. cit., p. C.) del Lasca, ma di Lionardo Salviati. Sulla cultura del Lasca è utile leggere i primi due *Dialoghi di* Decio Laberio *in risposta e confutazione del sig.* Antonmaria Biscioni *sopra la nuova edizione de' Canti Carnascialeschi*, In Culicutidonia, 1750, ne' quali la questione è argutamente trattata. Di latino il Lasca sapeva poco: ciò prova, e, credo, definitivamente, una *Lettera d'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca a messer Bernardo Guasconi in Roma*, in *Giorn. storico degli Archivi Toscani*, vol. III, p. 288; nella

Digitized by Google

piú bassa latinità? Impossibile: e già se ne rammaricava qua e là con gli amici, e al Salviati cui allora nemmen sognava d'aver un giorno compagno e collega nella creazione d'un'altra piú celebre accademia, la Crusca, ne scriveva adirato:[1] spiacevagli che un umile ritrovo d'amici si trasformasse in pomposo certame di letterati, e che lo studio di quella lingua, la quale egli voleva che suonasse semplice, senza gl'impacci del ribobolo, divenisse un pretesto a divagazioni erudite.

Cosí nel '40 troviamo il Lasca dispettoso, cruccioso e, si può credere, malinconico: gli anni che corsero dal '40 al '47 furono un succedersi di sdegni malamente repressi e di battaglie liberamente pugnate.[2] Nel '47, l'anno della riforma ge-

---

quale, descrivendo l'entrata della Cesarea Maestà in Firenze a M. Bernardo Guasconi, non sa dare spiegazione di un epitafio: « che per esser latino non lo intendendo troppo bene, non posso darvene piena notizia ». Ci pare che non piccola parte avessero ne' dissidi del Lasca con gli Accademici la coscienza di questa sua inferiorità di cultura dinanzi a' sapientoni dell'accademia e la sua predilezione costante per lo studio della lingua volgare. Ch'ei sapesse il latino, non credono del resto che il Biscioni e il Prof. Magrini, *D'Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca e delle sue opere in prosa ed in rima*, Imola, Galeati, 1879; ma quest'ultimo crede ingenuamente a troppe altre cose, perché gli si debba prestar fede. Certo è che il Lasca colmava con la pronta genialità del suo ingegno i vuoti della sua cultura; non iscarsa, ma non propriamente classica, come ben dice il Gaspary (*Storia della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1891, vol. II, P. II, p. 167).

[1] Lasca, son. CXLIII (ed. Verzone, p. 115).

[2] Abbiamo già visto il Lasca fin da principio ribelle alla nuova Accademia: le ribellioni e gli allontanamenti di alcuni membri di essa, se ricordiamo che la vita fiorentina d'allora era tutta nella letteratura, formavano certo argomento di discussioni animate. Mi dilungherò maggiormente su questo punto in altro capitolo del lavoro. Il Verzone (Introduz. alle *Rime burlesche*, p. XVIII, nota 2) riporta questo brano

Digitized by Google

nerale dell'Accademia, che, cancellata ogni ricordanza del passato, si ricostituí come nuova,[1] il Lasca ne fu bandito; e fu bene. Egli se ne parte baldanzoso, e fieramente rivoltandosi indietro, da buono schermitore, dà botte a destra e a sinistra, rivendicandosi in faccia al Duca l'onore della fondazione dell'Accademia,[2] che gli usurpatori facean ridicola accapiglian-

---

di una lettera di Bernardo Scarlatti a Luigi Guicciardini dell'anno 1543 « Quanto alla achademia per insino a qui per molti s'è dismessa et sono stati amuniti al render partito circa quaranta e forse piú, m. goro, niccolò martelli, lorenzo ridolfi, pietro chovoni, bernardo chanigiani, jacopo Vettori el lascha et simili (Arch. di Stato di Firenze, carte Strozz., filza 188). Tale notizia corrisponde esattamente all'altra che ne dà il Settimanni nel suo *Diario ms.*, II, p. 271:

« Addi XV di Aple 1543 Dom.ca

« Nella nuova Accademia fiorentina lesse Ms. Benedetto da Montevarchi sopra il Sonetto del Petrarca

« la gola el sonno e l'oziose piume ».

La sua lezione fu bellissima, ed un miracoloso proemio, e ne riportò grandissima lode. La detta Achademia per molti s'era dismessa ed erano restati ammoniti a render partito circa a quaranta persone e forse più, tra' quali Ms. Goro, Niccolò Martelli, Lorenzo Ridolfi, Piero Covoni, Bernardo Canigiani, Iacopo Vettori, ed il Lasca, e simili ».

Essa cancella addirittura ogni memoria di quella primitiva accademia degli Umidi della quale il Lasca fu gran parte, e determina tutti que' dissidi che il Lasca nelle sue Rime deride.

[1] Della riforma diremo in seguito, pubblicandola dal cod. mgl. IX. 91.

[2] Dopo aver con un po' di superbia, del resto scusabile, rivendicato a sè l'onore della creazione dell'Accademia, il Lasca (son. LXXXIV, ediz. Verz., p. 70) scrive al Duca e dà la colpa della perduta riputazione dell'accademia stessa alla riforma dell'alfabeto. Sulla questione dello sbandamento del K vedi il « Sonetto del Firenzuola mandato alla Accademia degl'humidi di Firenze in difensione del K sbandito » (cod. mgl. II. IV. I cit., c. 115; Bartoli, op. cit., p. 247; *Opere del Firenzuola*, Fir., Le Monnier, 1848, II, 402) e la risposta del Torbido: « Risposta del sonetto del K fatto il Torbido uno de' fondatori della Accademia delli Humidi di Fiorenza al K. » (cod. cit., c. 16; Bartoli, ediz. cit., p. 248; *Op. del Fir.*, loc. cit.). Il Firenzuola rispose al Torbido: « Risposta fatta il Firen-

Digitized by Google

dosi per un K. La pedanteria, come tutte le cose mediocri di questo mondo, che per far rumore hanno bisogno di numero, si era imposta e imperava.

Come duplice nell'Accademia lo studio della lingua, duplici le forme in cui s'esplicava: filologiche ed estetiche.

Estetiche, e queste — è forza confessarlo — non ispregevoli: ché la fredda analisi dei passi controversi di Dante si faceva eloquente quando Benedetto Varchi, maraviglioso di voce e d'aspetto, di sui pulpiti o di su le cattedre ornava l'arida scolastica della *Commedia* di filosofia platonica; e l'onda del periodar boccaccesco, deviata dalle secche dell'analisi grammaticale, rifluiva nella novella, sí che i colli di Pozzolatico, come già un tempo i colli fiesolani da Panfilo o da Pampinea, udivan ora da Messer Celso e M[illegible] A[illegible]etta le avventure di qualche Ser Ciappelletto, auspice Agnolo Firenzuola; e le astrazioni della scura metafisica divenivan facili ed eleganti sulle labbra di un bottaio per opera di Giovambattista Gelli.

Filologiche, e assai piú oziose, ché dilagavano i commenti, le lezioni, le sposizioni; e il Ruscelli, noto per aver raccolto a'poeti presenti e futuri un comodo centonetto di rime, sciu-

---

ruola al Torbido uno de'fondatori delli Humidi sopra il sonetto del K sbandito scritto in questo a carte CXVI » (*Op. del Fir.*, ed. cit.). A'sonetti segue una lettera allo Stradino con la firma dell'Aretino, che il VERZONE (Introduz. pag. CXI) prova ch'è del Lasca. La lettera, riportato un sonetto, finisce con questo periodo: « Et poi havete nel'Academia da ventj Persone insú, et sono lasciati stare, che vi fanno ventj volte meno che non fa il K nell' A. B. C. ». La lettera è datata: Di Venezia, VJ.° giorno d'agosto, MDLI.

Digitized by Google

pava la prosa del Boccaccio e l'ottave dell'Ariosto; e Pierfrancesco Giambullari, noto per aver seminato d'uggie grammaticali la storia, per sé non lieta, dell'età media, andava a cercare l'origine della lingua nella Mesopotamia. Premessa la solita incensatina al Granduca, vengono introdotti dal Giambullari "in un praticello, all'ombra degli allori„ [1] il Gelli e il Lenzoni: da quel praticello costoro divagano in delizie erudite dall' Aram alla Toscana, e deridono le innocenti ingenuità etimologiche del Villani, apprese dalla bocca del popolo: [2] non il re Fiorino, non qualche console romano, qualche tribuno degli eserciti di Catilina o di Cesare dètte il nome a Firenze, né lo lasciò l'Arno fluendovi appresso; ma l'alfabeto arameo con due secche parole formò quel bianco fiore che le sanguinose divisioni cittadinesche tramutaron poi in vermiglio. [3]

Questa preistoria della lingua, la quale non ebbe neppur l'approvazione dello Stradino, che pur tra que' nomacci avrebbe dovuto trovarsi contento, al Lasca né poteva né doveva piacere: libero dai riguardosi rispetti, ruppe il silenzio, e si sfogò senza ambagi.

Ma l'irritabilità dei letterati, quando non incitata da forti sdegni civili è sempre gretta e piccina: e quegli accademici, usi a specchiarsi a vicenda nella lor vanità, mossero al Lasca una guerra sorda così accanita, che fu necessario l'intervento

---

[1] *Origine d. lingua fiorent. altrimenti il Gello*, Firenze, Torrentino, 1549, pag. 11.

[2] Ivi, pag. 125.

[3] Ivi, pag. 151.

Digitized by Google

del Duca. Per quanto si cerchi nelle raccolte di rime del tempo, non ne rinverremo una sola che assalga il rinnegato di fronte: qua e là, nelle prefazioni, per incidenza, una smorfia, significante, piú che il disgusto della dignità offesa, la noncuranza superba. Il Giambullari, nella dedica al Duca Cosimo premessa a' *Ragionamenti della lingua,* non tien conto " de' maligni, ma freddi morsi di chi non pregia se non se stesso „; il Gelli, nella dedica al figlio di Cosimo, Francesco de' Medici, premessa al *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giambattista Gelli sopra la difficoltà di mettere in regola la nostra lingua,* spera che il Duca lo renda sicuro da " ogni maledico detrattore „.

Tra i maledici detrattori probabilmente era il Lasca, e ciò a noi fa piacere. Mentre taluno di que' pedanti stoltamente si abbeverava alle scaturigini della lingua dell' Aram, esso, svincolatosi dalle pastoie che gli impedivano il passo, ritorna a quelle rime che aveva composto per diletto dopo interpretato il Burchiello, dopo letto il Berni, e, infondendo loro nuova vita, le rivolge alla satira letteraria, nella quale è per noi piú agevole rintracciare, netta e viva, l'immagine dell'uomo. Sempre cosí: un ignoto soldato, il centurione Arrio, strappando l'avito predio a Virgilio, gli addita nelle Ecloghe la via della gloria futura; un misero podestà da Gubbio, togliendo Dante dall'angusta cerchia del suo Comune, gli offre per la *Commedia* lo spettacolo immenso del mondo. L'arte vera erompe sempre dall'animo quando è percosso. Il Lasca, senza trascendere alle insolenze spudorate del Caro e del Castelvetro o alle virulente battaglie dell' Aretino, mantenne, anche nel

Digitized by Google

furore della polemica una calma avveduta, e formò a ghigno quel risolino che sfiorava perpetuo il suo labbro, interrompendo l'uniforme gaiezza delle sue rime.

Ora non piú, ne' sonetti, mostrerà a dito la grave effigie del Gelli[1] presso la quasi olimpica sembianza del Varchi,[2] i capricci eruditi di Messer Antonio Alberti[3] presso le spacconate letterarie del Signor Diego Spagnuolo,[4] le ostentazioni amorose di Messer Bartolommeo Bettini[5] presso le amichevoli confidenze di Luca Martini,[6] e come in isfondo, tra Eufrosino Lapini, il maestro di scuola che tenta le scene e fa fiasco,[7] e Vittorio Pucci, il poeta che si pavoneggia tra le procure e i libelli,[8] Vincenzo Bonanni, il filosofo[9] e Girolamo Ruscelli, il pedante.[10] Non piú parodierà le conventicole dei letterati, che, incensandosi l'un l'altro, si affidavano in rima all'orecchio segreti d'amore;[11] ma dirizzerà, come il Burchiello, con fierezza provocatrice contro tutto e tutti il sonetto, lucido e brunito nelle sue mani come uno stocco.

---

[1] Son. LXIII (ed. Verzone, pag. 52-53).
[2] Son. XVIII (ivi, pag. 19).
[3] Son. LXXIX (ivi, pag. 66).
[4] Son. LXXVI (ivi, pag. 64).
[5] Son. LXXV (ivi, pag. 63).
[6] Son. LXXI (ivi, pag. 58).
[7] Son. CVIII (ivi, pag. 88).
[8] Son. XCVII (ivi, pag. 79).
[9] Son. CXXIV (ivi, pag. 99).
[10] Son. CVII (ivi, da pag. 86 a pag. 88).
[11] *I sonetti di* M. Benedetto Varchi, *nuovamente messi in luce*, Plinio, Pietrasanta, 1555. *Sonetti di* M. Benedetto Varchi *colle risposte e proposte di diversi*, P. II, Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1554. In questa edizione rarissima al sonetto di proposta del Varchi tien dietro il sonetto in risposta.

Digitized by Google

Dal sonetto al tentativo di poema eroicomico: la *Guerra dei Mostri*. Alla quale, scritta nel maggio del 1547, è anteriore la *Gigantea* dell'Amelonghi; un omiciattolo contraffatto, instancabile facitor di capitoli e, se credi al Martelli, eccellente,[1] autore di canti carnascialeschi in cui descrive le scappate degli studenti pisani svagati dalle occhiate delle ragazze fiorentine,[2] madrigaleggiatore, con preziosità degna di Serafino dell'Aquila e del Tebaldeo, di amorucci ch'ei paragona alle lucciole.[3]

Conosciamo già lo Stradino, e sappiamo quanto il suo Studio somigliasse alla sua fantasia:[4] un accoppiamento bizzarro di cimelî: codici, sulle pergamene dei quali sghignazzavano i mostri piú goffi e piú paurosi, statuette dissotterrate dio sa da qual plaga di terra, scheletri di gigantacci, avanzi di dio sa quale battaglia. Niccolò Martelli di questo Studio dove “ o di colta o di balzo „[5] cascavano tutte le composizioni antiche e moderne, fece un minuto inventario nelle sue stanze; e certo piú di un poeta indi attingeva quella materia a comporre, che poi trasformata vi ritornava a cadere. La *Gigantea* dell'Amelonghi rampollò di qui e anche da altra fonte: dalla testa di Alfonso de' Pazzi.[6]

---

[1] *Il Primo Libro delle Lettere* di Niccolò Martelli, ediz. cit., pp. 88-89.

[2] *Tutti i Trionphi, Carri, Mascherate e Canti Carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559 ecc.*, p. 244.

[3] *Scelta di rime di diversi moderni autori non piú stampate*, P. I, Genova, 1591.

[4] *Il primo Libro delle lettere di* Niccolò Martelli, p. 57; Lasca, cap. III, ed. Verzone, p. 468.

[5] Lettera allo Stradino del Lasca premessa alla *Guerra de' Mostri*, ed. Verzone, p. 346.

[6] « Si diletta a scrivere per passatempo alcuni sonetti più che alla

Digitized by Google

Alfonso de' Pazzi, cognominato l'Etrusco, pur seguendo le orme del barbiere di Calimara, seppe piú degli altri contemporanei, quando gli parve bene, riuscire originale: nella maniera di poetare burchiellesca egli ha infuso come un alito di vita nuova. Leggete i sonetti *alla burchia* dei contemporanei, i quali vi han posto nel luogo della misurata stranezza la sciammannata buffoneria, simili all'ubbriaco che, anche quando tenta di parlare giocondo ed arguto, appare ebete e scilinguato, e comparateli con quelli dell'Etrusco: vedrete quant'egli, lungi dagli altri, li rinnovi disordinandoli nell'impeto dell'ira, e li sollevi su alto minacciosi in atto di sfida.

" Brusco "[1] è chiamato dal Martelli il Pazzi: né con miglior vocabolo si potea definire quel suo stile aspro e rannuvolato. Qual fosse l'uomo, dimandiamolo al Varchi, che, sfidando il peso degli anni, lo assaltò per via a mano armata.[2]

Il Pazzi scova nel dizionario burchiellesco il piú vituperoso aggettivo per affibbiarlo a' componenti dell'Accademia, e fra le labbra " mulesche " mastica il sonetto, tremendo a' pe-

---

burchiellesca et chiama questi suoi ghiribizzosi capricci» (*Libraria del Doni*, p. 71).

[1] *Il primo libro delle lettere* ecc., p. 71.

[2] Sono noti i sonetti contro il Varchi (*Il terzo libro delle opere burlesche di* M. Francesco Berni ecc., Firenze, 1723, pp. 330 sgg.; *Le veglie piacevoli, ovvero notizie de' piú bizzarri e giocondi uomini toscani, di* Domenico Maria Manni, Firenze, 1815, V, 38. Il Domenichi, *Faceti motti et burle di diversi signori et persone private*, Venezia, Leoncini, 1573, varie notizie e varî motti arguti alle pag. 346, 351, 367, 371, 372, 373, 374, 387. È interessante leggere la prefazione dell'Amelonghi alle Rime del Pazzi: cod. mgl. VII. II. 1061. Altri sonetti di lui contro il Varchi trovo nel cod. Ricc. 1199, p. 70. Nel rimanente del lavoro allargheremo su questo poeta le nostre ricerche.

Digitized by Google

danti?[1] Barbuto come un misterioso romito, simile a quelli ne' quali, di quando in quando, ci si abbatte nelle ottave di Ludovico Ariosto, annaspa per l'aria con esorcismi di negromante, e sempre, senza stancarsi, crea nuovi stratagemmi, nuove chimere, nuove girandole.[2] Buon uomo, in fondo, egli pure, se gli può venire appropriato il nome di quel melenso protagonista de' *Capricci* del Gelli;[3] ma, pronto di lingua, vago di scandali e rumori, con la mania di ronzare petulante intorno alla gente e di pungerla velenoso, cangia, senza accorarsene, le protervie dispettose degli accademici co' rabbuffi de' secondini delle Stinche, grato ricetto, allora, a' poeti falliti; ed ivi canta con piú foga, come gli uccelli che piú cantano quando sono ingabbiati.

Nel 1546, il giovedí di Carnevale, per le vie di Firenze, liete da' balconi d'arridenti visi di gentildonne, auspice il primogenito del Duca, passava un cavallaro vestito di giallo, traente un carro con sopra un'insegna dispiegante un giacchio, che ravviluppava gran turba di gente: dritta sul carro una donna, in grave portamento di matrona, anch'essa in abito giallo: la seguivano cantando pittori, architetti, scultori e poeti: tra questi ultimi l'Amelonghi e l'Etrusco. Quel carro rappresentava il trionfo di tutto il mondo, o il trionfo della Pazzia.[4] Concetto strano, ma giusto, che il trionfo del mondo,

---

[1] Son. del LASCA XLIII (ediz. Verz. p. 38).
[2] Lett. premessa alla *Gigantea dell'* AMELONGHI (*La Gigantea insieme con la Nanea*, Firenze, 1566).
[3] Son. cit., ediz. Verzone.
[4] Vedi un'ampia descrizione di questo *Trionfo* nel *Primo libro delle Lett. di* NICCOLÒ MARTELLI, p. 78 e nelle *Rime del Lasca*, ed. del 1742, P. II, p. 380.

Digitized by Google

dovesse esser chiamato il Trionfo della Pazzia, e pel mondo dell'Etrusco piú giusto ancora; ché questo era una specie di continua fantasmagoria di mostri e di giganti, la quale gli permetteva di salir fino al cielo a cangiare i segni dello Zodiaco.[1]

In questo mondo, tra lo Studio dello Stradino e il Trionfo della Pazzia, nacque e si svolse una nuova forma poetica, che si disse a ghiri o pazzesca: la quale, pur ritenendo assai della maniera disordinata, a catafascio, come allor si diceva, dell'antecedente modo di poetare *alla burchia,* tralasciati i motivi tradizionali oramai divenuti giuochetti di parole, esagerò il ridicolo nel mostruoso, e al mostruoso applicò i metri e le movenze della poesia romanzesca. È materia privata e particolare, come la chiama il Lasca,[2] ed è eroicomica, intendendo veramente a poema: un canto la *Gigantea* dell'Amelonghi, due la *Nanea* del Serafini, uno la *Guerra de' Mostri* ma con promessa di seguitare. Il Canello,[3] non si sa proprio per quale ragione, confonde questa foggia di poesia con la *Moscheide* e l'*Orlandino* del Folengo, che parodiano i poemi cavallereschi: ci pare invece satira personale, che deride e irride, come in genere la poesia burlesca del tempo, gli imitatori del Petrarca, i linguaioli e i pedanti.

Di ciò son prova convincente le lettere premesse come dedica a' tre poemetti: una all'Etrusco dell' Amelonghi,[4] un'al-

---

[1] Lett. cit. premessa alla *Gigantea* dell' Amelonghi, p. 5.

[2] *Rime* ecc., ed. del 1742, P. II, p. 347.

[3] U. A. Canello, *Storia della letteratura italiana dal 1494 alla morte del Tasso (1595),* Milano, Vallardi, 1880, p. 178.

[4] *La Gigantea insieme con la Nanea,* ediz. cit., p. 3.

Digitized by Google

tra allo Stradino del Serafini,[1] una terza pure allo Stradino del Lasca.[2] Fu satira contro gli Accademici, e piú propriamente contro certe sette che, per disparità d'opinioni, sorsero nell'Accademia.[3] Delle quali il nostro Lasca, quando la notizia di qualche rumoroso avvenimento letterario gli interrompeva le chiacchiere motteggiatrici nelle serate trascorse alle Pancacce insieme cogli amici, o quando da lungi udiva il grave eloquio filosofale del Varchi o le piazzaiolate del Pazzi, si fa giuoco vagheggiando nuovi e piú artistici modi di poesia. Peccato ch'ei lasciasse a mezzo: forse, se avesse seguitato, la letteratura avrebbe avuto un secolo prima il poema eroicomico del Tassoni. Ché, se altro animo dal nostro Fiorentino, il quale non vide piú in là della Tornatella e poco adulò, ma anche non troppo volle dispiacere al suo Duca, ebbe il secentista modenese che non solo irrise e assaltò le spagnuolate del Conte di Culagna, ma quelle altresí di chi, piú temibile, piú in alto viveva; ricordiamo che il buon Lasca non solo volle e seppe sconfondere la dittatura o le oligarchie dell'ipercritica, ma in un secolo in cui la musa parassita allietava i pranzi de' principi, in una città nella quale il Duca di tanto in tanto " si sducava ",[4] fra un popolo di buffoni, di nani, di profumieri, scriveva " ben ch'io sia povero, non stetti

---

[1] Ivi, p. 26.

[2] LASCA, ediz. Verzone, p. 346.

[3] Di queste « sette » ci occuperemo in altro lavoro, con l'aiuto del materiale manoscritto delle biblioteche fiorentine. Accenniamo di volo.

[4] *Vita del serenissimo signor Cosimo de' Medici*, scritta da GIOVAMBATTISTA CINI, Firenze, Giunti, 1611, p. 319.

Digitized by Google

mai con nessuno, né per copista, né per famiglio, né per gatto mammone „,[1] né feci mai come molti che " molte composizioni a molti molte volte indirizzavano aspettandone premio e mercede „.[2]

Oggidí che la burla non è piú che manifattura oltramontana di quotidiane gazzette, consolanti dalla noia gli imberbi leopardeggianti e dal " faticoso ozio „ i villani da Signa per illeciti guadagni fattisi podestà, volentieri tra questa nostra ultima gente, dalla fronte corrugata o dall'occhio offuscato, ripensiamo la sana arguzia de' nostri vecchi, e volentieri rivediamo il nostro Lasca interlineare di commenti faceti le lettere di Niccolò Martelli e gli scartafacci dello Stradino.

[1] Lettera del Lasca al Gobbo da Pisa, Gerolamo Amalonghi (*Annotazioni alle Rime del Lasca*, Ediz. Bisc., P. II, p. 344.

[2] Lasca, *Le Cene*, ed. Verzone, Firenze, 1890.

Digitized by Google